

## LUNACY

DI JAN SVANKMAJER

A bito non lontano da un ex ospedale psichiatrico, un luogo gelido anche durante la bella stagione. Sempre abbracciato da alberi dalle dita artritiche, sempre imbavagliato da bende di nebbia, fra i suoi inospitali padiglioni figure derelitte continuano a vagare lungo viali perennemente fangosi, senza requie, come in un limbo fuori dal tempo. Un vecchio, che lì lavorava e che di fronte al complesso continua ad abitare, mi disse che fra quelle anime perse riconosceva ancora alcuni degli ultimi ospiti che aveva accudito: pazzi che fuggivano da anguste celle farmacologiche per tornare quotidianamente ad aviti luoghi di prigionia. Così la pensava.

In *Lunacy* questo irrequieto errare è trasformato nell'oggetto di una «disputa ideologica», nel personaggio principale di una sceneggiatura scritta a due mani da De Sade e Edgar Allan Poe, imbastita in due teatri tanto diversi per ampiezza e rinomanza, quanto simili per pièces e attori ospitati: il manicomio e la Storia.

Jean Berlot è un malinconico giovane afflitto da violente allucinazioni notturne. Di ritorno dal funerale della madre, morta mentre si trovava

ricoverata in un istituto psichiatrico, viene colto da una delle sue crisi in una locanda lungo la via di casa. A toglierlo dagli impicci del caso è un eccentrico e arrogante Marchese, che lo invita successivamente a passare qualche giorno presso la sua dimora.

Accettata l'offerta, protagonista e spettatori si trovano gettati in un mondo ucronico, dove le carrozze viaggiano al fianco delle automobili, mentre lo *jabot* di pizzo dell'Illuminismo francese sfila indisturbato di fronte a baffuti psichiatri in camice bianco e tristi abitanti di un anonimo blocco sovietico.

Arrivato alla decadente villa del Marchese, Jean assiste incredulo a sconvolgenti orge ritualizzate, si perde in buie cripte, braccato dal fantasma della sepoltura prematura. Schiacciato dalla debordante personalità del nobiluomo, il giovane accetta di farsi ricoverare in un desolato sanatorio gestito dal dottor Murillope, collezionista di barbe finte e convinto fautore del «sistema della dolcezza», ideato dal dottor Catrame e dal professor Piuma.

Jean lascia così la cappella sconsecrata del libertino, dove i piaceri della carne si consumano assieme alla fioca luce dei ceri, per imbarcarsi su una allucinata nave dei folli in cui sono gli internati a tracciare la rotta della cura, secondo la mappa dei loro disturbi e i dettami dei propri demoni. Il delirio è assecondato e non represso. L'arte diviene terapia e

pratica sovversiva dell'istituzione manicomiale, rimanendo, al tempo stesso, l'espedito di cui il Marchese e Murlloppe si servono per saziare i propri capricci e controllare i loro ospiti.

Venuto a sapere che gli unici veri reclusi dell'istituto sono il direttore della struttura, il professor Coulmiere, e il restante personale medico, il ragazzo cerca di raggiungere le prigioni sotterranee in cui questi sono segregati, nella speranza di riportare ordine e ragione laddove regna scempio e depravazione. Jean non immagina di diventare, in tal modo, l'artefice dei suoi più atroci incubi, l'ingenuo complice di una feroce tirannia e il capro espiatorio del surreale contenzioso di cui il regista ceco è sapiente moderatore.

La malattia mentale, impermeabile alle nostre ragioni, spaventosa e quindi colpevole agli occhi dell'uomo qualunque, non viene trattata da Svankmajer con tono compassionevole, idealizzante o banalmente didascalico. Qui il disagio psichico è un eccesso che non si può spiegare né in termini di mera patologia fisica, né come frutto di una castrazione sociale: ce lo troviamo semplicemente davanti agli occhi, come le indigeste e sanguinolente animazioni in *stop-motion* di cui gronda la pellicola.

E allora, come approcciarsi ad esso? Seguendo i comandamenti della contenzione coatta e la morale del castigo, come vuole l'Ottocentesca figura di Coulmiere? O predicando la liberazione incondizionata dell'individuo e delle sue pulsioni fisiche, in ottemperanza al radicale immoralismo del Marchese e del suo amico Murlloppe? Svankmajer pare dirci che la risposta esige un cambio di prospettiva: lo scontro fra li-

bertà e oppressione, fra controllo capillare e individualismo anarchico, è apparente nella misura in cui questi estremi sono figli della stessa civiltà della ragione.

Le truculente sequenze animate, che spezzano continuamente il filo narrativo di *Lumacy*, contribuiscono a sottolineare ironicamente proprio tale aspetto. Queste evoluzioni caotiche e sregolate, fatte di bistecche palpitanti, lingue bovine e bulbi oculari che corrono e s'inseguono, sono provocazioni dionisiache solo in apparenza. Generate da un lavoro certosino e pianificato, sono in realtà marionette,

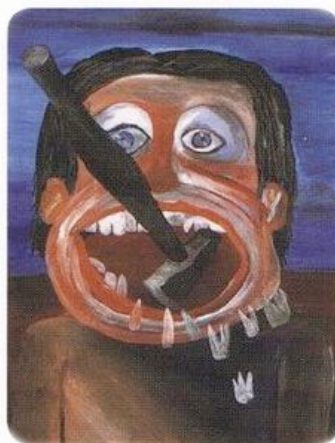
succubi della volontà calcolatrice di un invisibile artista. Se anche l'immediatezza irriflessiva e catartica di concupiscenza e istinti, che questi intermezzi chiaramente richiamano, può venir dominata e inquadrata in



un disegno razionale, allora, per converso, non è da escludere che un sapere scientifico e analitico possa alimentare sistematicamente passioni distruttive e pratiche opprimenti.

I tredici atroci trattamenti clinici con cui Coulmiere mortifica il corpo per sanare la mente sono il rovescio della razionalità strumentale su cui il Marchese edifica le proprie piramidi orgiastiche. E così il primo incatena, manganella e martirizza sadicamente, in nome di una scienza taumaturgica e di una perversa pace sociale, mentre il secondo celebra la *sua* idea di Libertà costringendo i ricoverati a fare le statuine viventi, impotenti comparse di una dolorosa e grottesca riproduzione del più celebre capolavoro di Delacroix. Che prevalga l'uno o l'altro, sono comunque la follia e i folli, impolitici e amorali per costituzione, a patirne il degradante oltranzismo ideologico. Psicotici, dementi e schizofrenici appaiono sempre manipolati e vestiti da carcerati perché incapaci di scelta, sia al cospetto di uno sguardo clinico totalitario, che di fronte al ghigno beffardo del filosofo nel *boudoir*.

Scena finale. La camera scorre lentamente lungo il lindo bancone di un supermercato: quella stessa carne



che, irriverente, ci aveva ripugnato durante tutto lo svolgersi del film, ora boccheggia appena, avvolta nell'impalpabile cellophane di sterili confezioni alimentari. Ecco l'allegoria di un regime democratico che delle due contrapposte visioni conserva solo l'istanza di dominio, come lo stesso prologo del regista immediatamente suggerisce. Ecco il ritratto perfetto di una follia apparentemente liberata ma costretta in chimiche camicie di forza, abbandonata e vagabonda fra le rovine di un tempo che fu e il deserto assistenziale dei giorni nostri.

CORRADO PIRODDI

### SCHEDA

*Regia, soggetto, sceneggiatura:* Jan Svankmajer

*Fotografia:* Juraj Galvanek

*Musiche:* Ivo Špalj

*Montaggio:* Marie Zemanova

*Scenografia:* Jan Svankmajer, Eva Svankmajerova

*Interpreti:* Jan Tríska, Anna Geislerová, Jaroslav Dušek, Martin

Huba, Pavel Nový, Stano Danciak

*Produzione:* Jaromir Kallista

*Origine:* Repubblica ceca, 2005; *durata:* 118'.